

## ***La schiavitù del terzo millennio e il principio di pari dignità di tutte le persone umane***

*Lucia Tria*

**SOMMARIO:** 1.- *La pari dignità di tutte le persone umane.* 2.- *La schiavitù del terzo millennio.* 3.- *Il trinomio ambiente-salute-lavoro dignitoso.* 4.- *La fiducia in se stessi, tra le persone e nelle istituzioni è alla base della democrazia*

### ***1. La pari dignità di tutte le persone umane.***

Com'è noto alla base del processo di instaurazione del nuovo sistema delle relazioni internazionali fra gli Stati, che ha avuto inizio dopo la fine della seconda guerra mondiale vi era la esplicita o implicita proclamazione del principio della pari dignità e dell'uguale valore di tutte le persone umane, senza distinzioni.

La prima tappa di tale processo è stata l'istituzione dell'ONU, la cui Assemblea generale proclamò (in un momento in cui l'Italia non aveva ancora dato la propria adesione all'ONU, cosa che è avvenuta il 14 dicembre 1955) la Dichiarazione universale dei diritti umani, Carta dall'alto valore simbolico perché contenente il riconoscimento di diritti individuali per la prima volta con riguardo a tutti gli appartenenti agli Stati membri dell'ONU.

Nell'art. 1 di questa Carta è stato proclamato il principio secondo cui: "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti".

Molte altre Carte e Costituzioni dei singoli Stati della stessa epoca contengono simili disposizioni.

Lo stesso può dirsi anche per la nostra Costituzione nella quale, anzi, a differenza di quanto accade per altre Carte fondamentali, i Padri costituenti – partendo dall'idea secondo cui circoscrivere in una disposizione la proclamazione dell'inviolabilità della dignità umana avrebbe potuto equivalere a sminuirne la portata – hanno preferito

considerare tale inviolabilità quale il “valore fondante” di tutta la Carta, come espresso dal primo comma dell’art. 1, ove solennemente si proclama che «l’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro», nell’ottica di considerare il lavoro dei singoli consociati (come risulta anche dalla combinazione con i successivi artt. 2 e 4 Cost.) non solo come il mezzo con cui mettere a frutto i propri talenti e procurarsi un reddito, ma soprattutto come il principale strumento per dare «un contenuto concreto» alla partecipazione del singolo alla comunità in pari dignità e quindi per consentire l’affermazione dell’identità, personale e sociale di ciascuno (vedi: Cass. 18 giugno 2012, n. 9965).

In altri termini, dopo le orrende atrocità commesse nella devastante seconda guerra mondiale, gli Stati si sono impegnati a riconoscere ad ogni individuo pari dignità e, quindi, anche a porre fine ad una piaga della storia dell’umanità come la schiavitù, che mortifica e annulla tale dignità.

L’Unione europea, scrivendo nel 2000 la Carta dei diritti fondamentali (che poi è stata nuovamente proclamata il 12 dicembre 2007 a Strasburgo, in una versione riadattata), dopo aver assunto solennemente – nel Preambolo della Carta stessa – l’impegno di porre “la persona al centro della ... azione” della UE, nell’art. 1 della Carta ha ribadito il principio dell’inviolabilità della dignità umana e nell’art. 5 ha espressamente sancito la proibizione della schiavitù e del lavoro forzato, “mostrando così una consapevolezza culturale e una capacità di guardare lontano”, oggi difficilmente rinvenibili nell’azione della UE<sup>1</sup>.

Tali principi, nel corso degli anni, hanno ricevuto sempre maggiore riconoscimento, con conseguente rafforzamento della relativa tutela, in tutte le Carte e le Convenzioni che si sono avute in ambito ONU, nel sistema CEDU e nella Comunità europea (oggi Unione europea).

## ***2. La schiavitù del terzo millennio.***

Ma questi riconoscimenti non si sono sempre tradotti in prassi e comportamenti virtuosi.

Infatti, purtroppo, la piaga dello schiavismo non è stata affatto

---

<sup>1</sup> Sono le parole di S. RODOTÀ *Schiavitù, le promesse mancate* [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it) 29 marzo 2017

debellata neppure nel nostro continente e nel nostro Paese.

Anzi la “schiavitù del terzo millennio” è particolarmente difficile da sconfiggere perché spesso gli schiavi sono “invisibili”. Comunque i dati forniti dalle organizzazioni che studiano la schiavitù contemporanea nel mondo – a partire dalla *Walk Free Foundation* e dall’Organizzazione del lavoro OIL – sono agghiaccianti: in particolare si stimano, per ogni anno, oltre 40 milioni di persone – e un numero crescente di donne e minori – vittime di pesanti forme di sfruttamento, specialmente per la prostituzione coatta e il lavoro forzato, ma il numero globale delle vittime della schiavitù sale addirittura a 200 milioni di persone all’anno. Molte sono in Europa. Del resto, a parte le situazioni di tratta, la schiavitù è un fenomeno subdolo che può nascondersi in molteplici realtà non solo di tipo lavorativo (nei settori dell’agricoltura e dell’edilizia soprattutto, in molti altri settori e anche nel lavoro professionale e nella *gig-economy*), ma anche in situazioni familiari, nei prestiti usurari, in situazioni che se anche non portano alla morte fisica possono determinare la morte psicologica di una persona, come accade per i 170 milioni di bambini coinvolti nelle peggiori forme di schiavismo, a partire dai bambini-soldato, il cui equilibrio psichico è fortemente compromesso per tutta la vita, al pari di quello dei bambini vittime della pedofilia. Inoltre, situazioni di schiavitù (anche lavorative) possono rinvenirsi nell’ambito dei culti religiosi, in tutto il mondo e anche nel nostro Paese, nel quale l’ONAP (Osservatorio Nazionale Abusi Psicologici) stima che vi siano 1500 tra sette e culti religiosi minori, che hanno ridotto in schiavitù 3 milioni di persone tra cittadini italiani e stranieri, residenti nel territorio nazionale.

In Italia solo lo sfruttamento lavorativo riguarda circa 150mila persone, in gran parte giovani migranti spesso irregolari e divenuti schiavi delle mafie e quello per la prostituzione coatta coinvolge dalle 50 alle 70mila donne, mentre dello sfruttamento minorile non si hanno numeri precisi. Quel che è certo è che l’Italia con questi numeri – che si riferiscono all’intero Paese – è al terzo posto in Europa dietro solo a Polonia e Turchia nella classifica annuale della *Walk Free Foundation*<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Infatti, diversamente da quanto si può essere portati a credere, in Italia tali situazioni di schiavitù non riguardano solo l’agricoltura e l’edilizia, perché possono riguardare anche il lavoro negli studi professionali o altre situazioni di lavoro subordinato così come si possono verificare, in riferimento al

Sappiamo che per le donne, i bambini e i disabili la situazione schiavistica è più frequente ed ancora più oppressiva e a novembre 2017 abbiamo anche appreso dai mezzi d'informazione della vendita all'asta, in Libia (a 500 euro l'uno), di profughi ridotti in schiavitù. Del resto, da tempo, è noto che in Libia come nel Sinai, molti migranti vengono rapiti dalle bande che li torturano in diretta, facendo ascoltare le loro grida ai familiari dall'altro capo del telefono per ottenere un riscatto<sup>3</sup>.

Sicuramente queste notizie commuovono, ma alla commozione non seguono iniziative della UE dirette a combattere in modo serio l'attuale situazione caratterizzata dal fatto che, anche gli Stati membri, tollerino che la vulnerabilità delle persone possa costituire una risorsa dal punto di vista economico, nel senso che il lavoro forzato e la schiavitù risultano addirittura vantaggiosi per i carnefici.

Del resto, non va dimenticato che la UE – e quindi l'Italia – per effetto del nuovo sistema europeo dei conti nazionali e regionali SEC 2010 come definito dal Regolamento UE n. 549/2013 – emanato grazie ad una stretta collaborazione fra l'Ufficio statistico della Commissione UE (EUROSTAT) e i contabili nazionali degli Stati membri – ha disposto di includere dal settembre 2014 nel calcolo del PIL degli Stati membri anche i ricavi di prostituzione, vendita di droghe illegali, contrabbando e tutte le altre operazioni finanziarie illecite, al fine di rendere le economie dei vari Paesi membri più comparabili, visto che alcuni Stati già inserivano tali voci nel calcolo delle loro entrate.

E va anche ricordato che alla stessa logica risponde la tolleranza dimostrata dalle istituzioni UE rispetto alle prassi adottate da alcuni Stati membri dell'Unione (in particolare: Malta, Portogallo, Spagna, Cipro, Bulgaria), sull'esempio del Regno Unito – che per primo ha adottato misure di facilitazione per naturalizzare stranieri facoltosi – consistenti nell'offrire un trattamento preferenziale a cittadini extracomunitari benestanti, onde indurli a “parcheggiare” nel proprio territorio le loro ricchezze, creando così un sistema di inclusione *golden visa*, la cui

---

ricorso al prestito usurario. E il fenomeno è diffuso in tutto il Paese. Vedi, di recente: D. FASSINI, *Migranti. L'Italia dei braccianti schiavi: 3 euro l'ora*, [www.avvenire.it](http://www.avvenire.it) 22 maggio 2018.

<sup>3</sup> B. GUETTA, *France Inter, Francia, L'Europa è complice nella schiavitù dei migranti* [www.internazionale.it](http://www.internazionale.it) 22 novembre 2017.

espansione sta tuttora procedendo speditamente e comporta che mentre i normali “migranti”, se considerati “economici”, vengono respinti, per i *golden migrants* si costruiscono “ponti d’oro”, pur essendo la loro immigrazione evidentemente di tipo economico e spesso i loro capitali di provenienza non leciti, come sembra sia accaduto nel caso che si è concluso con l’omicidio della giornalista maltese Daphe Caruana Galizia.

Una simile tolleranza può dirsi abbia determinato, sull’altare del PIL, il sacrificio di quello che anche l’autorevole Corte costituzionale tedesca (sentenza del 9 febbraio 2010) ha qualificato come «intangibile» «superprincipio» della tutela della dignità umana.

Oltretutto, dimenticando che l’effettività della tutela dei diritti fondamentali, da sempre, è considerata il presupposto della legittimità democratica del «progetto europeo» e il suo tratto caratteristico in ogni settore. Mentre è del tutto evidente la non corrispondenza al suddetto principio, ad esempio, della descritta situazione – notoriamente in espansione negli Stati UE – in cui, a parità di nazionalità e di appartenenza extra-UE, due individui si trovano ad essere trattati in modo diametralmente opposto solo sulla base del reddito, comunque prodotto.

Una simile situazione, che, solo su basi censuarie, privilegia alcuni mentre riserva a tutte le persone povere e vulnerabili che vivono in Europa – a prescindere dalla cittadinanza – un trattamento deteriore e umiliante che ne impedisce, di fatto, l’inclusione sociale, mina alla base le nostre democrazie, da tempo.

Ma finora nessuno nella UE se ne è preoccupato e adesso, dopo l’omicidio di Daphe Caruana Galizia, si tende a restringere la questione alla sola Malta.

## ***2. Il trinomio ambiente-salute-lavoro dignitoso.***

Ma, per fortuna, al di là delle prassi, il carattere fondamentale del principio della pari dignità di tutte le persone umane è rimasto integro insieme con le due imponenti colonne su cui poggia, rappresentate dal diritto al lavoro dignitoso e alla tutela della salute.

A tali diritti, sia nelle Carte internazionali ed europee, sia nella nostra Costituzione, è stata data una configurazione simile, nel senso che

entrambi sono stati delineati in una duplice dimensione individuale – cioè come diritti fondamentali delle singole persone – ma anche sociale.

Così, per quel che concerne il diritto al lavoro dignitoso:

a) nel primo comma dell'art. 1 della nostra Costituzione, solennemente si proclama che «l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro», nell'ottica di considerare il lavoro dei singoli consociati (come risulta anche dalla combinazione con i successivi artt. 2 e 4 Cost.) non solo come il mezzo con cui mettere a frutto i propri talenti e procurarsi un reddito, ma soprattutto come il principale strumento di integrazione sociale;

b) nella nostra Costituzione il lavoro dignitoso è quindi riconosciuto come un diritto che inerisce ad ogni persona, ma allo stesso tempo è collettivo, in quanto dalla sua attuazione dipende il miglioramento del benessere dei singoli e contemporaneamente del corpo sociale in cui sono inseriti e, quindi, il futuro di entrambi;

c) la medesima impostazione – sia pure in termini non del tutto coincidenti – si rinviene in molte Carte internazionali, a cominciare dall'art. 23 della Dichiarazione universale dei diritti umani, promulgata dall'Assemblea Generale ONU nel 1948 e dalle molteplici Convenzioni settoriali che ad essa hanno fatto seguito;

d) per tale ragione dal Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali del 1966, si desume che il settore del lavoro non può essere lasciato al libero arbitrio del mercato, ma deve costituire oggetto di politiche pubbliche nel quadro di una più ampia programmazione di Stato sociale.

Analogamente, per quanto riguarda la tutela della salute:

a) nel Preambolo della Costituzione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità OMS (oppure *World Health Organization*, WHO, entrata in vigore il 7 aprile 1948), la salute viene definita come “stato di completo benessere fisico, mentale e sociale” e non come “semplice assenza dello stato di malattia o di infermità”;

b) in armonia con tale definizione, nell'art. 32 della nostra Costituzione, la tutela della salute è configurata non solo come fondamentale diritto dell'individuo ma anche come interesse della



collettività. E proprio per dare migliore attuazione a questo precetto, con legge 23 dicembre 1978, n. 833, è stato istituito il nostro Servizio Sanitario Nazionale (operativo dal 1° luglio 1980), che è tuttora considerato uno dei migliori sistemi sanitari del mondo, in termini di efficienza di spesa e accesso alle cure pubbliche per i cittadini.

La duplice valenza attribuita ad entrambi i suddetti diritti – tutti e due finalizzati, in modo diverso, al benessere dell'individuo e al contempo della società – rende evidente come essi siano stati intesi sia dai nostri Costituenti e sia dai Padri fondatori del “progetto europeo” come gli “elementi portanti” dello Stato democratico contemporaneo, visto che l'essenza dei regimi democratici moderni è rappresentata dal fatto che il benessere di ciascuno è la misura del benessere dell'intero corpo sociale di appartenenza.

Tale configurazione è tuttora valida, a prescindere dal tipo di assetto costituzionale – centralizzato o decentralizzato – che il singolo Stato si è dato perché, in ogni caso, l'attuazione del diritto alla salute, così come quella del diritto al lavoro devono essere conformi ai principi fondamentali di pari dignità degli individui, uguaglianza e di solidarietà che regolano la partecipazione del singolo alla comunità di appartenenza, in base al principio democratico, sul quale sono fondati il nostro Stato e la stessa Unione europea.

Del resto, non va dimenticato che, nella medesima ottica, la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea:

a) all'art. 31, paragrafo 1, ha stabilito che: “ogni lavoratore ha diritto a condizioni di lavoro sane, sicure e dignitose”.

b) all'art. 35 (Protezione della salute) ha previsto che: “ogni individuo ha il diritto di accedere alla prevenzione sanitaria e di ottenere cure mediche alle condizioni stabilite dalle legislazioni e prassi nazionali. Nella definizione e nell'attuazione di tutte le politiche ed attività dell'Unione è garantito un livello elevato di protezione della salute umana”.

Ed essendo più recente, al riconoscimento di questi diritti la Carta UE ha aggiunto anche, all'art. 37, la tutela dell'ambiente, affermando che: “un livello elevato di tutela dell'ambiente e il miglioramento della sua qualità

devono essere integrati nelle politiche dell'Unione e garantiti conformemente al principio dello sviluppo sostenibile”.

Questo riconoscimento è conforme a quanto da tempo si sostiene in sede ONU<sup>4</sup> e, in particolare nell'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro), nel senso che per l'Europa – e, specialmente, per l'Italia – il tema in concreto più importante (anche alla luce della Costituzione italiana), collegato agli squilibri delle disuguaglianze, è quello di puntare su “progressi duraturi in termini di creazione netta di lavoro dignitoso”, un'adeguata tutela della salute in un'ottica universalistica nonché sulla tutela di un ambiente salubre, cioè si deve puntare al trinomio ambiente-salute-lavoro dignitoso, che è essenziale per ottenere uno sviluppo equo e sostenibile.

Questo dovrebbe anche portare ad andare oltre il PIL per misurare il livello di sviluppo della UE e degli Stati che ne sono membri e accedere all'economia della felicità, sviluppatasi all'incrocio di varie scienze riguardanti lo sviluppo sostenibile, che a seguito della storica risoluzione dell'Assemblea Generale ONU del luglio 2011 si è tradotta nella diffusione annuale, a partire dal 2012, del Rapporto sulla felicità (World Happiness Report)<sup>5</sup>, che monitora la felicità di più di 150 Paesi nel mondo, muovendo dall'idea che le componenti di base della felicità di una popolazione sono: reddito, salute, generosità, fiducia (forza della rete sociale di supporto), libertà e assenza di corruzione.

Nella relativa classifica l'Italia – che, nel primo rapporto (2012), risultava 28sima, dietro Porto Rico ma prima della Germania – dall'edizione del 2013 in poi è scivolata molto più giù, tanto che dopo

---

<sup>4</sup> Vedi al riguardo: M. ZUPI, *Agenda di sviluppo post 2015 e l'accordo sui cambiamenti climatici* (approfondimento a cura del CeSPI per l'Osservatorio di politica internazionale), in [www.senato.it](http://www.senato.it) - 14 settembre 2014.

<sup>5</sup> Il Rapporto è elaborato sotto la direzione di tre economisti molto autorevoli: Jeffrey D. Sachs, Direttore dell'Earth Institute della Columbia University, Direttore della SDSN e Consigliere speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite; John F. Helliwell della University of British Columbia e Canadian Institute for Advanced Research e Lord Richard Layard, Direttore del Programma di benessere presso il Centro della LSE (London School of Economics) per la performance economica.

Con la sigla SDSN si indica il Sustainable Development Solutions Network, la rete nata sotto l'egida delle Nazioni Unite, il 9 agosto 2012 per iniziativa dello stesso Segretario Generale dell'ONU Ban Ki-moon, onde coinvolgere ONG, mondo accademico e della ricerca, settore privato e società civile al fine di contribuire a trovare soluzioni pratiche relativamente allo sviluppo sostenibile.



essere scesa al 50° posto nel 2015, quest'anno si è posizionata al 47° posto, con una leggera rimonta ma sempre a larga distanza da quasi tutti i Paesi europei e, in particolare, dalla Finlandia che è in cima alla classifica 2018, anche per quel che concerne la felicità degli immigrati.

Jeffrey Sachs – coautore del Rapporto e consulente di Papa Francesco – commentando i dati del Rapporto riferiti al nostro Paese, ha affermato che l'Italia ha difficoltà a risalire nella classifica perché dopo il 2012 ha sempre “disinvestito nel capitale sociale, quel capitale che è fatto di fiducia reciproca, di relazioni solidali”: la felicità sociale e la felicità individuale sono aspetti dell'emancipazione dei Paesi e delle persone che si alimentano l'una con l'altra.

Quest'anno nel Rapporto è stato dedicato ampio spazio alle condizioni dei migranti e ciò ne dimostra la grande aderenza alla realtà attuale.

È interessante notare che i relativi risultati sono sostanzialmente concordanti con quanto – da differenti punti di vista – molti Enti ed Organismi internazionali sostengono a proposito del positivo apporto, nel medio-lungo periodo, dei migranti sulle economie dei Paesi europei a condizione della presenza nel Paese di arrivo di un buon sistema di accoglienza e integrazione.

Questo è stato sostenuto anche dalla Commissione UE e dal Fondo Monetario Internazionale (FMI).

Nel World Economic Outlook (WEO) pubblicato ad aprile 2018 il FMI ha ribadito tale opinione, sottolineando altresì che ogni sforzo di reprimere la migrazione internazionale non farebbe altro che esacerbare le pressioni demografiche, con conseguenze nefaste per la crescita delle economie avanzate e la tenuta dei loro sistemi di sicurezza sociale.

In un'ottica analoga un coevo studio della Banca d'Italia ha messo in rilievo il contributo dei migranti alla crescita del PIL nazionale già a partire dal 2001 – che per il 2016 è stato pari a quasi il 10% del PIL – ma ha anche aggiunto che a partire dal 2041 anche l'apporto degli immigrati in termini di lavoro «non sarà più sufficiente a risollevare il prodotto interno lordo», visto che «con il tempo gli stranieri tendono ad assumere i comportamenti degli italiani, e quindi a fare meno figli».

Mentre resteranno l'invecchiamento della popolazione che si registra in tutta Europa insieme ad una diffusa denatalità, elementi che sono alla base pure della Risoluzione del Parlamento UE del 13 settembre 2016 sulla creazione di condizioni del mercato del lavoro favorevoli all'equilibrio tra vita privata e vita professionale (c.d. lavoro agile).

Ma, purtroppo – sia dal punto di vista della tutela dei diritti fondamentali, sia dal punto di vista economico – che il contributo dei migranti abbia avuto ed abbia tuttora effetti positivi per l'economia degli Stati UE (e quindi dell'Italia) non viene sufficientemente spiegato e comunque sembra non interessare a nessuno, in quanto la politica dell'emigrazione è gestita dagli europei emotivamente e non razionalmente e i rappresentanti dei cittadini, invece di far ragionare gli elettori ne seguono gli umori.

Tutto questo in primo luogo ha determinato, nei fatti, un isolamento del nostro Paese nella materia, anche con pesanti ricadute interne, ed è stato uno degli argomenti principali del Consiglio UE del 28 e 29 giugno 2018, insieme con la revisione della politica migratoria della UE.

Ma dimostra anche che il nostro continente, da sempre considerato un “faro di civiltà giuridica”, si sta imbarbando e non riesce a riflettere sulla necessità di fare tesoro delle esperienze del passato onde evitare di perseverare su strade sbagliate, né riesce a fare scelte politiche di ampio respiro, nel campo dell'immigrazione, così come per il lavoro e per il disagio sociale in genere, come la Commissione UE ha denunciato in varie occasioni, da ultimo in sede di verifica di medio termine della riuscita della Strategia Europa 2020, di cui si è detto.

Così diventa molto difficile costruire il futuro, ma anche rimanere fedeli al principio democratico.